

Appunti su Pavese*

di Uberto Motta

Intorno a Pavese la vegetazione critica cresciuta nell'arco di mezzo secolo è rigogliosissima, senza che, con ciò, si sia riusciti a stabilire quale debba essere, della sua opera, l'esegesi più appropriata. Io dunque procederò essenzialmente. Nell'unica maniera, asciutta e spoglia, che mi sembra adeguata all'argomento. Non vi racconterò il Pavese degli altri; vi dirò invece che cosa ho imparato in questi mesi rileggendo, pagina dopo pagina, quello che Pavese ha scritto. Vi dirò quali costanti mi è occorso di rilevare. Comincerò con una citazione, tratta da un articolo che Pavese pubblica nell'aprile del 1931, quando ha 23 anni.

«L'opera d'arte – dice Pavese – ci commuove e ci si lascia comprendere soltanto finché conserva per noi un interesse, finché risponde a un qualche nostro problema, risolve insomma un nostro bisogno di vita pratica».

Contano – quando leggiamo – i nostri problemi, i nostri bisogni. Avere un libro davanti, aggiunge Pavese nella prefazione al *Moby Dick* del '32, è poco meno di nulla: è soltanto cercandolo che si può viverlo.

Ebbene. Io vorrei questa sera riservare a Pavese il medesimo trattamento, e sarà il mio modo di rendergli testimonianza.

George Steiner ha osservato che, quando si legge davvero, la comprensione non basta: va rafforzata «con tutto il peso dell'intuizione morale». Allora leggere diventa un'operazione esistenziale: quanto più la mia intimità è coinvolta, tanto più riesco a vedere in profondità il testo che ho davanti. Allora, dice Steiner, interrogare vuol dire essere interrogati; giudicare sentirsi giudicati.

Leggere significa misurare quel che siamo, al confronto con la parola altrui. E, da questo punto di vista, pochi scrittori 'ci' misurano, ci riscuotono, obbligandoci a riprendere coscienza di noi stessi, come Pavese. Prendo a esempio l'opera sua forse più radicale ed amletica, *Dialoghi con Leucò* (dell'ottobre 1947), sui quali, subito, non si dovrà scordare l'inciso di Contini: «poemetti in prosa... che non sarebbe improprio considerare la *Vita Nuova* e le *Operette morali* del neorealismo». Di qui arriva fino a noi, questa sera, una domanda, enigmatica: perché Orfeo si è voltato?

Conosciamo tutti la vicenda: dopo la morte di Euridice, disperato, Orfeo intenerisce fin le divinità infernali affinché la sposa gli sia restituita. E poi sul più bello, durante il ritorno, si volta e la perde per sempre.

Perché questa infrazione? Orfeo, ci spiega Pavese, risalendo alla luce del giorno insieme a Euridice, di fronte alla domanda “vale la pena di rivivere ancora?”, risponde no. Non ne vale la pena, perché – ed è ciò intuisce in quel fatale momento – anche questa volta sarebbe comunque finita. In questo interrogativo e in questa soluzione credo si possa isolare il nucleo di incandescente attualità della parabola pavesiana.

La tragedia di Pavese si radica qui: nel capovolgimento dell'esperienza di Lazzaro. Se la morte è inevitabile, meglio non tornare a vivere. Orfeo volontariamente si volta: non per errore o per capriccio, e neppure per rassegnazione o per amore. Orfeo spegne la candela perché crede di avere capito: capito che l'oggetto della sua ricerca passava per Euridice, ma non era Euridice; capito che non è una nuova, seconda vita con Euridice ciò che potrà guarire la ferita che ha misurato dentro di sé. Ha capito quello che il protagonista del *Diavolo sulle colline* (1948) esprime così: «La vita è debolezza e peccato... è come avere una ferita aperta». La vita è rincorrere qualcosa che non si trova, è non capire quello che si fa.

Vivere con Euridice avrebbe voluto dire portarsi ogni giorno nel sangue il gelo e l'orrore della morte; avrebbe voluto dire tremare, ogni giorno, nel ricordo e nell'attesa della fine. «Ritrovare quel che si è perduto – si dice in un altro dei *Dialoghi* – è sempre un male». E invece ciò che Orfeo cerca è altro: è il trasalimento felice e incredulo che procura il chiarore purissimo della vita, non contaminata dalla paura di sé medesima. Orfeo cercava non Euridice ma se stesso: scendere nel proprio inferno per scoprire il proprio destino. «Che cosa sia un uomo è ben difficile dirlo»: ma, conclude Pavese, solo l'ignoranza consente la gioia.

Osservata dal punto di vista della morte, la vita non vale la pena di viverla. E l'autodistruzione è il vizio da cui tutta l'opera di Pavese è attraversata: cristallizzazione estrema, ed efferata, di uno stato

* Si riproduce il testo di una conversazione tenuta dall'autore in occasione dell'incontro “*Sei la terra che aspetta*”. *Il Pavese ritrovato*, organizzato da Centro Culturale di Milano il 2 aprile 2008, per il centenario della nascita dello scrittore piemontese.

(l'incomunicabilità), che non riesce a trovare scampo o consolazione. Il tema è ripreso anche nelle ultime poesie di *Lavorare stanca*, dedicate all'uomo solo e all'inutilità della sua attesa. Leggo alcuni versi: «Non c'è cosa più amara che l'alba di un giorno / in cui nulla accadrà. Non c'è cosa più amara / che l'inutilità... La lentezza dell'ora / è spietata, per chi non aspetta più nulla. / Val la pena che il sole si levi dal mare / e la lunga giornata cominci?»

In questa chiave, il diario di Pavese, pubblicato col titolo *Il mestiere di vivere*, e i due volumi di *Lettere*, sono le sue opere davvero indispensabili: «documenti capitali – sono le parole di Contini –, anche dove scostanti per le anime pie, d'un temperamento neoromantico nel secondo quarto del secolo». Il Pavese oggi più vivo, vorrei dire, non è quello ideologicamente impegnato. Certo che gli americani diedero a Pavese una chiave di liberazione morale e di protesta politica, legata alla scoperta degli impulsi inconsci e delle loro simboliche condensazioni: ma Pavese si agita e soffre per problemi suoi. Ed è sul terreno di questi problemi che merita di essere incontrato.

Sentite cosa scrive in una lettera del gennaio del '38, all'amico Enzo Monferrini, che conosceva dai tempi del liceo:

«Vivo con la mentalità del suicida»; «Convinto dell'insufficienza d'ogni commercio umano, ho una sete terribile di amicizia e comunione come le vecchie zitelle»; «Non desidero ricevere consolazioni né prediche. So ormai che sono vane, che ogni situazione ha un noumeno incomunicabile»; «A voi affaccendati come sarete nella giornata e nel vostro bambino questa storia sembrerà soltanto un brutto film. Ma credi che è per me tanto reale quanto un cancro».

Scrivere cose così a trent'anni: l'enigma di Pavese, la provocazione di Pavese è questa. Dalle lettere dell'agosto del '50 – Pavese si suicida nella notte tra il 27 e il 28 di quel mese – vengono i riverberi di una vicenda tutta su una nota sola: «sono alla fine della candela»; «ne ho le scatole piene»; «sto bene, come un pesce nel ghiaccio»; «Ho un diavolo per capello... Io sono come Laocoonte: mi inghirlando... coi serpenti e mi faccio ammirare – poi ogni tanto mi accorgo dello stato in cui sono e allora scrollo i serpenti, gli tiro la coda, e loro strizzano e mordono. È un gioco che dura da vent'anni»; «Sono a pezzi, non ho voglia di veder nessuno e pagherei a peso d'oro un assassino che mi accoltellasse nel sonno»; «Con la stessa testardaggine, con la stessa stoica volontà delle Langhe, farò il mio viaggio nel regno dei morti».

Viene descritta la gabbia di una disperazione a cui, una volta costruita, pare impossibile sfuggire. Si percepisce la sostanza intima del dramma di un uomo che dice, come la Ginetta della *Bella estate*, mi vengano a cercare se mi vogliono. E così ha già perso, in partenza.

Un epistolario – quello di Pavese – di mille pagine sul tema, sull'ossessione dell'incomunicabilità, del rigetto di ogni conforto, di ogni ipotesi alternativa. La radice e ragione di ciò, io credo, sta nell'ostinata determinazione, da parte di Pavese, a non cedere, a non arrendersi, a non fare un passo indietro: l'altro non c'è perché lui non gli dà spazio. L'io di Pavese occupa tutto il campo. In una lettera alla sorella Maria, del dicembre 1935, afferma: «Vi dico le cose che mi importa dirvi, e di tutto il resto me ne infischio».

Le lettere dal confino sono zeppe di umore nero: piene di dispetto, insofferenza, volgare trivialità, auto-denigrazione, e, al tempo stesso, di uno spiccato sentimento della propria non apprezzata unicità. Alle preoccupazioni e alle ansie dei famigliari, Pavese risponde: le vostre sono per me tutte seccature; io «penso di sposarmi qui e comprare un bambino che a due anni dica già "cornutu"». Pavese si espone volontariamente alla degradazione in nome della propria (presunta) superiorità. È ciò che il protagonista di *La casa in collina* esprime con queste parole: «buttarsi nell'acqua per non sentire il freddo», anche se nuotare non ti piace, anche se non ti interessa arrivare di là.

Leggendo e rileggendo romanzi e racconti di Pavese, mai che si incontri un personaggio capace di ascoltare gli altri: ascoltare, cioè lasciarsi ferire dalle domande che gli vengono poste. Ascoltare: cioè lasciarsi coinvolgere e trasformare dalla parola altrui. Difatti all'inizio del romanzo *Tra donne sole* si legge: «Più mi convinco che far parole non serve, più mi succede di parlare». Da questo punto di vista, i personaggi di Pavese, a dispetto del fatto che parlino sempre tra loro, non cambiano mai: non conoscono, non ammettono il cambiamento. È il concetto di fatalità, o destino, così essenziale nella poetica pavesiana.

L'altro è rigettato, come l'estraneo, il nemico. Nella vita e nella letteratura. Tanto è vero che nei romanzi ricorre l'idea che per stare con gli altri sia necessario non dirsi tutto, proteggere e nascondere il nucleo della propria intimità. Cesare coltiva il mito dell'intangibilità: del non lasciarsi 'toccare' dagli altri. Lo denuncia Clelia, l'abulica protagonista di *Tra donne sole*: «Se volevo far qualcosa, ottenere qualcosa dalla vita, non dovevo legarmi a nessuno, dipendere da nessuno». Nessun legame, nessuna dipendenza: è la legge dell'uomo Pavese e dei suoi personaggi, presa per viatico alla verità e alla soddisfazione. Il motivo

è accennato anche in molte poesie di *Lavorare stanca*: l'altro è un 'prodigio' non afferrabile, non conoscibile, sprofondato in un silenzio che le mille parole non infrangono (l'altro è, per sua stessa natura, sempre *altrove*); e, per converso, la solitudine pare l'unica garanzia di tranquillità, autocontrollo, dominio della situazione. Soli vuol dire essere liberi. Essere soli, sempre più soli: ambigualmente sorridenti, e chiusi nel proprio castello interiore, «con dura fermezza»: come enunciato nelle poesie di *Lavorare stanca*.

Alla sorella Maria Cesare, il 12 marzo del '36, scrive, con finta noncuranza: il confino è niente; è il prossimo che costringe uno a lasciarci la pelle.

Pavese ha qui più ragione di quanto creda: perché il prossimo vuole proprio, e davvero, la nostra pelle. Vuole sgretolare le nostre difese che ci imprigionano, affinché noi ci si lasci coinvolgere, implicare. È ciò a cui Pavese e tutti i suoi personaggi, sistematicamente, si sottraggono: stanno in difesa, con astio, per paura e per debolezza, per una fragilità che non hanno il coraggio di ammettere a se stessi. Si prenda una battuta del più famoso, il Corrado di *La casa in collina*: «In sostanza – lui afferma – chiedevo un letargo, un anestetico, una certezza di essere ben nascosto. Non chiedevo la pace del mondo, chiedevo la mia». L'auto-diagnosi è impietosa ma esatta. E il concetto viene ribadito da Clelia di *Tra donne sole*, dopo una relazione sciocca, allegra e incosciente di tre mesi: «Non si può amare un altro più di se stessi. Chi non si salva da sé, non lo salva nessuno». La cinica secchezza dell'enunciato è così scoperta da riuscire imbarazzante. Ma tutto il resto, nel pensiero e nell'arte di Pavese, viene dopo.

«L'arte – dice Pavese – deve scoprire nuove verità umane, non nuove istituzioni... Nessuno ci ha mai promesso che questa strada sarebbe stata comoda... va zappata con dedizione e senza nessuna certezza di riuscita».

La verità umana a cui, suo malgrado, Cesare è approdato, senza poi riuscire a districarsene, anzi pagandola con la sua stessa vita, è, appunto, che l'uomo da solo non ce la fa. Lui ha voluto fare fino in fondo l'esperienza della solitudine, dell'incomunicabilità, ed è andato incontro alla catastrofe con gli occhi asciutti. Questa è la misura della sua tragica grandezza, e qui sta la molla della nostra gratitudine: perché ci vale la sua protratta testimonianza come raccomandazione. Si tratta, e *contrario*, di una conferma dell'ammonimento evangelico: «chi vorrà salvare la propria vita, la perderà...».

C'è una lettera a Fernanda Pivano del 5 novembre 1940 davvero straordinaria, per capacità di autoanalisi e per schiettezza. Qui Pavese dichiara il principio che informa la sua vita e le sue opere: cercare l'assoluto rigettando l'amore. Cercare ciò che vale, rigettando, escludendo ogni rapporto umano. «Ho raggiunto – conclude Pavese – una mia stoica atarassia attraverso la rinuncia assoluta a ogni legame umano, se non quello, astratto, dello scrivere. Tutto o niente, io non mi fermo a mezza strada. A questo sogno sono, come dire, crocifisso, e niente è più patetico degli scossoni che dò per schiodarne le mani».

Io non conosco molti altri uomini capaci di vivere e scrivere queste cose (Leopardi, Kafka...): ma è chiaro che da soli siamo in croce, e non ne scendiamo più. È il dramma su cui si apre *La luna e i falò*: perché la nostra vita valga e duri qualcosa, ci vogliono radici, legami, ci vuole – ed è la metafora intorno a cui ruota il romanzo – ci vuole un paese. Perché, cito, «un paese vuol dire non esser soli, sapere che nella gente, nelle piante, nella terra c'è qualcosa di tuo, che anche quando non ci sei resta ad aspettarti». Ma, si chiede il protagonista, «Possibile che a quarant'anni [l'età di Pavese quando scrive il romanzo], e con tutto il mondo che ho visto, non sappia ancora che cos'è il mio paese?». Non *dov'è*, ma *che cos'è*. Questa è la sfida che ancora oggi Pavese ci trasmette: quali sono i contorni che definiscono il mio paese, cioè la mia identità, in virtù della quale il mondo acquista un senso?

Non riuscire a capire qual è il proprio paese, la propria casa, come succede a Anguilla, vuol dire 'essere un bastardo', vuol dire non sapere di che carne si è fatti. Anche se si è riusciti a fare fortuna, ad avere successo. Ed è questo che fa davvero paura: senza un paese, senza una compagnia, senza una geografia dell'anima, non si può conoscere e riconoscere nulla. E la vita si riduce a un girare girare, senza mai poter dire perché. Senza mai poter dire: questo sono io. Certo che allora non vale la pena di essere al mondo. Il 'paese' di Pavese è ciò che lo scrittore israeliano David Grossman chiama 'casa': ciò verso cui si prova un senso di appartenenza, non perché non si ha altra scelta, ma perché così – grazie a quella 'casa' – la vita acquista significato e valore. Come non accadrebbe altrimenti.

Però, sentenzia Pavese, «Molti paesi vuol dire nessuno». Il tema di *La casa in collina* già compare nelle poesie di *Lavorare stanca*, fin dal celebre testo di apertura (*I mari del sud*). La smania di vedere sempre qualcos'altro, di andare sempre più lontano, vuol dire non arrivare da nessuna parte, vuol dire non avere mai pace. Perché – e mi pare un'intuizione notevole, da parte di Pavese – non basta vedere, bisogna rivedere; non basta conoscere, bisogna riconoscere.

«Ognuno riconosce i suoi», dice Montale. Ma proprio questo è il punto: l'uomo di Pavese è quello che non riconosce niente e nessuno come 'suo'. E l'isolamento si risolve in disincarnazione: perché – come ci

è stato insegnato – solo restando in contatto l'individuo, ogni individuo, riesce a essere pienamente al proprio posto. Il contrario di Pavese: che, non volendo mai fare 'come gli altri', in nome della propria singolarità e autonomia, scopre di non essere mai a posto. Scopre – letteralmente – di non essere niente.

Il niente fa paura. Perché allora, cito da *La bella estate*, «viene un momento, certe volte, che uno ha paura del tempo che passa, e non sa più se val la pena di correre tanto». Perché allora, e adesso cito da *Tra donne sole*, viene «lo schifo di vivere, di tutto e di tutti, del tempo che va così presto eppure non passa mai». E la vita si risolve per un verso in uno spreco, per l'altro in una prova di forza. «Una forza tremenda è in noi, la libertà» afferma il protagonista del romanzo *Il diavolo sulle colline*; e poi «Io chiamo Dio l'assoluta libertà e certezza. Non mi chiedo se Dio esista: mi basta esser libero, certo e felice, come Lui. E per arrivarci, per essere Dio basta che un uomo tocchi il fondo, si conosca fino in fondo». È la tentazione di satana: la luciferina presunzione che infrangere le regole consenta all'uomo di arrivare a tutte le risposte. E infatti questo 'diavolo' delle colline predica, e pratica lo stordimento della coscienza, l'ebbrezza della degradazione, il gusto sadico della fuga da ogni responsabilità. Essere liberi vuol dire, per lui, soffocare il senso del peccato: vuol dire la vita come gioco, come festa, e non come lavoro. Che è una tentazione a cui, con gli altri personaggi del romanzo, lo stesso Pavese si trova sempre esposto: lo scherzo, l'allegria, il carnevale, come ciò che riesce a dare parvenza di senso attraverso l'irresponsabilità. *Fin che si può fare di ogni boccone una festa*. Ma nulla è più triste e sordido che le feste presenti in quasi tutti i romanzi pavesiani: la festa circoscrive infatti il momento, effimero eppure fatale, in cui l'uomo è «costretto a uscire dalla tana, e mostrarsi com'è, brutto e porco com'è».

Il pessimismo antropologico di Pavese è urticante: «Non c'è acqua che possa lavare i corpi della gente – scrive –; è la vita che sporca». Non c'è riscatto o redenzione nel suo mondo: non c'è il battesimo. Rispetto a ciò Pavese riesce a costruire e concepire una sola alternativa. La ricerca di una condizione di vita vergine, inviolata, decontaminata e decontestualizzata: come fosse un viaggio a ritroso o al di fuori rispetto alla civiltà, una fuga e un andare a nascondersi. È il mito regressivo, tipico dell'ultimo Pavese, del selvatico e del primitivo: dell'istinto come unica matrice di sanità, di felicità e di bontà. *Essere nudi e selvaggi... come le bestie*: ascoltare solo la voce del sangue.

È il mito dell'innocenza. Ma, a questo riguardo, un dettaglio mi ha sempre colpito: in Pavese, nei romanzi di Pavese dove pure è messa a tema l'innocenza, non ci sono bambini. O meglio: i bambini, se ci sono, stanno lontani, sullo sfondo, e sono sempre degli altri, quasi mai dei protagonisti. Che sono, come Corrado, come Clelia, come Anguilla, come Poli, campioni di solitudine, che coltivano con piacere il gusto di starsene soli. La spiegazione viene da due pagine, terribili, di *Tra donne sole*. Siamo in un salotto di Torino, a sera inoltrata, tra tappeti e poltrone e bicchieri. Un interno alto-borghese; e i personaggi, uomini e donne, si scambiano queste battute. «Chi fa figli... accetta la vita. Tu l'accetti la vita?... La questione è che una donna se fa un figlio non è più lei. Deve accettare tante cose, deve dire di sì. E vale la pena dire di sì?... Intanto è vero che non aver figli vuol dire aver paura di vivere».

Si torna al punto da cui siamo partiti. Si torna a Orfeo che si è voltato indietro. Ci sono, già in *Lavorare stanca*, poesie scritte tra il 33 e il 35 dedicate espressamente al ripudio della maternità: per cui generare, nella rappresentazione di Pavese, equivale ad 'annientarsi', a una illogica oblazione del proprio sangue che procura tristezza, consunzione. Generare equivale a morire. E di qui Cesare, tragicamente, si sporge fino a celebrare l'amore improduttivo, sterile, quello solo che dà gioia.

Non so quale sia il vostro, ma questo è il mio cupo, disumano, disperato Pavese.

Le questioni radicali, lui, le ha messe sul tappeto tutte, senza inganni. E per questo, credo, meriti gratitudine. Ma non ha saputo dire di sì. Non ha saputo trovare chi gli indicasse la ragione per dire di sì: alla vita, ai figli, al mondo, all'amore. La ragione per capire che no, l'uomo non è un porco, e l'amore non è una cosa sudicia, e non è vero che non ci sia niente che valga la pena. Sulle sue spalle, come dice Primo Levi di un altro scrittore suicida meno che cinquantenne, il poeta Paul Celan, sulle spalle di Pavese si è accumulato così, peso su peso, dolore su dolore. E bisogna avere, perciò, pietà per la sua anima.

Ha scritto il Pavese di *Tra donne sole*, nel maggio del 1949: «Basta far a meno degli altri, tenerli a distanza, e allora anche vivere diventa una cosa possibile». Proprio a lui è toccato di confutare le sue stesse parole: nei fatti.